

VAIGGASH

E si accostò

E si avvicinò

וַיִּגַּשׁ אֶל־יְהוָה

“E SI ACCOSTO’ A LUI JEHUDAH (GIUDA) E GLI DISSE: PERMETTA IL SIGNORE CHE IL TUO SERVO DICA UNA COSA ALL’ORECCHIO DEL MIO SIGNORE, E NON TI ADIRARE CON IL TUO SERVO, ESSENDO TU COME IL FARAONE”

Giuseppe, combattuto tra la commozione e la punitiva severità, ritarda la rivelazione di sé ai fratelli e li sta facendo soffrire. Ha fatto mettere la sua preziosa coppa di argento nel sacco di Beniamino e quando partono li fa inseguire e perquisire, scoprendo il preteso ladro nella persona del minore suo fratello, del fratello generato dalla stessa madre, carissimo e indispensabile al padre. Aveva rivolto, poco prima, parole di paterna, più che fraterna, tenerezza a Beniamino, chiamandolo *figlio* ed invocando per lui il Signore, il Dio dei padri, quasi tradendosi davanti agli altri fratelli, nella sua immediatezza amorevole per lui, il più autentico fratello e l’unico innocente: “*Elohim jahnekha beni*” (Genesi, 43, 29). Ora lo fa arrestare, lo umilia e calunnia come ladro, denotando un lato troppo duro e non bello di sé, pur di mettere in difficoltà e in travaglio i dieci fratellastri. Questi, infatti, si disperano, perché si sono impegnati con il padre a riportargli il figlio più piccolo. Più di tutti si è impegnato Jehudah, facendosi garante con il padre.

LA FIGURA E L’INTERVENTO DI JEHUDAH

E allora Jehudah (Giuda) uomo di iniziativa; Jehudah, che ebbe l’idea di vendere Giuseppe agli ismaeliti per salvarlo dalla morte; Jehudah, spirito indipendente, che, rompendo l’atteggiamento familiare di separatezza dagli indigeni canaanei, andò in un periodo della sua vita, a stare tra di loro e a prender moglie da loro; Jehudah, l’uomo sensuale che si unì alla nuora Tamar, celatasi in veste di prostituta; Jehudah, che da quel momento di avventura, con l’ardita Tamar ha generato Perez, fondando in lui la genealogia davidica e messianica; Jehudah ora si accosta audacemente al capo egiziano per parlargli da uomo a uomo, in un linguaggio molto deferente ma incisivo, e riesce a fargli condividere la responsabilità che si è preso con il vecchio padre, facendolo render conto che se non gli riporta a casa Beniamino, il vecchio padre ne morirà di dolore. Ci sarà

stato l'interprete, ma il testo non lo specifica e pone a fronte i due protagonisti. Può essere che Jehudah, così sagace, abbia riconosciuto Giuseppe? Chissà? E' abbastanza probabile, ma egli sta al gioco della vita, che sovente si fa teatro. Giuseppe è diventato molto importante, ha ottenuto la supremazia sognata fin da ragazzino, e bisogna trattarlo per quel che ora rappresenta, con il grado che ha conseguito e la nuova veste di alto dirigente egiziano. Il testo biblico preferisce lasciare a Giuseppe stesso di rivelarsi, dopo l'intervento decisivo di Giuda, che, se lo ha riconosciuto, se lo tiene per sé. Jehudah gli ricapitola la vicenda con l'efficacia del discorso diretto, in tutte le battute intercorse, da quando il viceré ha cominciato a porre domande, con le loro risposte e con i resoconti fatti al vecchio padre, e arriva al dunque: se tornano senza Beniamino, il vecchio padre, finito dal dolore, ne morrà. Lui, Giuda, che si è fatto garante del ritorno di Beniamino, non lo vuole vedere morire. Purché Beniamino torni, si offre di rimanere schiavo al suo posto. Dimostra così di avere un carattere e una coscienza. Implicitamente, con parole sempre ossequiose e ben formulate, sposta su Giuseppe la responsabilità della morte del padre. Sotto il cortese linguaggio diplomatico, la sostanza del discorso è chiara: smetta la Vostra Signoria di inventare colpe a carico dei fratelli, colpevoli sì ma di averlo venduto, non di rubargli oggetti di corte.

**JOSEF SI SVELA
FA VENIRE IL PADRE
PRESENTA IL PADRE E I FRATELLI AL FARAONE
I FIGLI DI ISRAELE SI INSEDIANO IN TERRA DI GOSHEN**

Giuseppe ha giocato a lungo ed ora non si trattiene più.

וְלֹא יָכַל יוֹסֵף לְהִתְאַפֵּק
Ve lo jakhol josef lehiteappek

Non si è potuto trattenere (dall'emozione) Giuseppe

Fa uscire tutti gli egiziani presenti. Resta solo coi fratelli e si svela, facendo seguire una strana domanda: *“Io sono Giuseppe. Mio padre è sempre vivo?”*

הָעוֹד אָבִי חַי

Lo aveva già chiesto altre volte, quasi temesse che i fratelli mettessero di mezzo l'esistenza di un vecchio padre per commuovere le autorità e farsi vendere il grano- Glielo lo hanno detto che è vivo e che morirebbe se Beniamino non tornasse. Ma il padre è in cima ai suoi pensieri. Vuole esserne sicuro. La differenza è che prima chiedeva *se il vostro padre fosse ancora vivo* ed ora vuol sapere se è davvero vivo *mio padre*. I fratelli, storditi, non ce la

fanno a confermare, restano senza parola. Giuseppe capisce il loro timore di una sua vendetta. La storia con le varianti si ripete, come quando il padre Giacobbe aveva temuto la vendetta di Esaù. Li fa avvicinare e li rincuora: “Io sono vostro fratello che vendeste in Egitto. Ma non addoloratevi, non vi dispiaccia di avermi venduto qui, perché Dio mi ha mandato avanti a voi, per farvi rimanere in vita [....] Non voi mi avete mandato qui, ma Dio che mi ha costituito come padre al Faraone”. E’ lo stesso devoto Josef che ha attribuito al Signore la propria dote di interprete dei sogni. Tornino dal padre, gli annunciano la sua rivelazione di figlio in posizione così importante, e lo rechino con loro in Egitto, per dimorare nel paese di Goshen. Il provvido statista ha infatti già stabilito dove insediarli. Li fornisce largamente, li provvede di carri per il trasferimento di tutta la grande famiglia, senza interpellare il Faraone, al quale li presenta dopo l’arrivo, dopo avere riabbracciato il padre.

וַיֵּסַע יִשְׂרָאֵל
Va issà Israel

Giacobbe Israele si rimette in viaggio, questa volta verso ovest,
verso la terra di Goshen, destinatagli dal redivivo e possente Giuseppe

וְאֵת יְהוּדָה שָׁלַח לְפָנָיו אֶל יוֹסֵף
לְהוֹרֹת לְפָנָיו גֹּשֶׁן
וַיְבִאוּ אֶרְצָהּ גֹּשֶׁן

Giacobbe mandò avanti a sé Giuda da Giuseppe
Affinché mostrasse la via verso la terra di Goshen

אָמוּתָהּ הַפַּעַם אַחֲרַי רְאוּתִי
אֵת פָּנָיֶךָ כִּי עוֹדָךָ חַי

Si riabbracciarono, padre e figlio, con profonda commozione

E Giacobbe disse a Giuseppe:

“*Amuta happaam aharé reotì et panekha ki odekha hai*”

Ora morirò (potrò morire serenamente) dopo che ho visto (rivisto)

Il tuo volto (e) che tu sei ancora vivo

Giuseppe dà al padre e ai fratelli istruzioni sulla loro qualifica economico-professionale di pastori. Lo ritiene infatti un punto chiave per l’accettazione di questi immigranti nel paese, dovuto al fatto che è un lavoro utile ma evitato dagli egiziani e quindi volentieri affidato a stranieri esperti del ramo. Insieme con la destinazione lavorativa, che è la loro consueta, Giuseppe stabilisce la collocazione territoriale, nella regione chiamata Goshen, della sua

grande famiglia, composta di settanta persone, compresi, se ben intendo, lo stesso Giuseppe e i due suoi figli. In analogia 70 è nella Bibbia il numero dei popoli e dei loro angeli custodi. E' pensabile che insieme con loro vi fosse un certo numero di dipendenti, ma il testo non lo dice. Giuseppe, quando li presenta al Faraone, suggerisce, ora ufficialmente, la residenza in Goshen e il sovrano la accetta. Goshen era una buona regione, adatta ai pascoli, che si prestava al loro insediamento. Presso il ramo destro del delta del Nilo, vicina all'antica capitale Avaris, e in contiguità, subito ad ovest, della penisola del Sinai, quindi abbastanza vicina alla Terra di Canaan. L'assegnazione di Goshen è il primo piano *territorialista* di stanziamento degli ebrei fuori della Terra di Israele. *Territorialismo* si è infatti detta la teoria di concentrare gli ebrei in un loro territorio, o in sostituzione della riappropriazione di Erez Israel oppure in vista di un loro successivo ritorno, oppure ancora in funzione complementare alla patria originaria. Obiettivi del territorialismo ebraico sono stati una zona degli Stati Uniti per Noah, una colonia in Argentina, l'Uganda e il Sinai al tempo di Herzl, una zona della Tripolitania, il Birobigian nell'URSS, e altri ancora. Territorialista fu lo scrittore Israel Zangwill.

Giuseppe sceglie cinque fratelli da presentare al Faraone. Non li porta tutti, avrebbe dato la sensazione di una marea di immigrati. La domanda posta loro dal sovrano è quale sia la loro occupazione ed essi rispondono, secondo l'istruzione ricevuta da Giuseppe e secondo verità, che sono pastori di greggi, per consuetudine atavica. Aggiungono di esser venuti in Egitto per la carestia e la mancanza di pascoli in Canaan, chiedono di stabilirsi in Goshen. Il Faraone ascolta e poi accorda la concessione, per loro, a Giuseppe. Ora Faraone designa il paese di Goshen con il nome di Ramses. E' un anacronismo perché è in tempo successivo che sorgerà lì la città di Pi Ramses, in onore dell'omonimo Faraone. Ma il cambio di nome non avviene a caso, perché si allude segretamente a quel Faraone e a quella costruzione di città in cui i figli di Israele si dovranno imbattere quando le loro sorti in Egitto si rovesceranno. Si coglie in questa apparente svista la premonizione della futura sofferenza, allorché verrà sul trono di Egitto un re *che non aveva conosciuto Giuseppe*.

Quindi Giuseppe presenta al Faraone Giacobbe, che dall'alto della sua saggia età benedice il sovrano. La radice verbale BET RESH CAF può anche voler dire salutare, ma la traduzione *salutò*, dovuta forse allo scrupolo della benedizione a un non ebreo o forse allo scrupolo verso l'atto audace di benedire una somma autorità, mi sembra sminuire e un po' banalizzare l'atteggiamento di Giacobbe. Che male c'è se il nostro patriarca ha benedetto il re di Egitto, benefattore del valoroso figlio e ora di tutti i suoi? E non è Giacobbe l'uomo delle benedizioni, che si può permettere e può pensare siano bene accette dalla sua veneranda

canizie? *Vajevarekh Yaakov et Farò*, Benedisse Giacobbe il Faraone. Penso che Faraone gli abbia chiesto l'età, proprio perché colpito da quel gesto oltre che dall'aspetto della vecchiaia, certo tutta dimostrata ma anche ben portata, se si presta attenzione al precedente verbo *jaamideu* di cui è soggetto Giuseppe. Giuseppe lo presenta al Faraone, facendolo stare, sottinteso *in piedi* davanti al Faraone, e Giacobbe sta eretto, completando quella resistenza fisica con il gesto autorevole del *benedire*. Non sappiamo con quali parole e con quale preciso gesto lo abbia fatto, perché il testo, conciso, non lo dice e ce lo lascia indovinare. Non credo che abbia addirittura posto la mano sul capo del sovrano, ma deve avere accennato un poco l'atto e qualcosa deve aver detto. Il Faraone potrebbe ringraziare, ma si limita alla curiosità per l'età veneranda dell'uomo che gli sta di fronte, in una domanda forbita, di rispettosa formalità: "Quanti sono i giorni degli anni della tua vita?". Ogni anno è fatto di tanti giorni e i giorni si alternano, o si affiancano, nello stile biblico al computo degli anni. Giacobbe si diffonde nella risposta: certo i suoi anni sono molti, ma pochi in confronto al padre e agli avi che lo hanno preceduto. Infatti l'età dei patriarchi va riducendosi a mano a mano che ci si allontana dalle mitiche origini della specie umana. Sono stati *pochi e cattivi, meat veraim*. E' un uomo amareggiato da traversie che ha passato. La morte della diletta moglie e l'angoscia per la perdita di Giuseppe, pur felicemente ritrovato, lo hanno segnato. Lo hanno segnato egualmente la carestia, i viaggi dei figli, la sottrazione di Beniamino, il suo stesso trasferimento in un altro paese e il non restare lì dove si era stabilito, a Hebron, dopo il lungo soggiorno giovanile a Haran. Non è più un sedentario residente come il padre Isacco, qualcosa lo accomuna ai viaggi del nonno Abramo, ma Abramo era *venuto* alla terra indicatagli da Dio e lui invece la ha lasciata, sebbene sia stato confortato, nella tappa di Beersheba, verso il confine, dalla notturna visione del Signore (riflettiamo sulle *notte di Giacobbe*, il suo rapporto con la notte), che gli ha detto di non temere di spostarsi, che lo avrebbe assistito, che in Egitto la sua famiglia sarebbe divenuta un popolo e che il popolo, personificato in lui stesso, sarebbe tornato alla terra promessa. Giacobbe introduce nella risposta al Faraone il termine *megurai, mie peregrinazioni*: "Gli anni delle mie peregrinazioni sono centotrenta. Pochi e cattivi gli anni della mia vita, non arrivano a quelli delle peregrinazioni dei miei padri". Lui ed il nonno Abramo si sono spostati. Il padre Isacco è stato più sedentario, ma la radice GUR vuol dire anche un risiedere provvisoriamente o senza un pieno diritto di cittadinanza. Di lì il *gher*, straniero, come Abramo si definì agli ititi di Hebron o Kiriath Arbà. La peregrinazione ha un ulteriore significato di pensosa riflessione sulla condizione umana, che è comunque di *pellegrini* sulla terra. Al congedo di Giacobbe dal

Faraone torna il verbo *jevarekh*, che questa volta può stare ben per *salutare*, evitando di pensare ad una ripetuta benedizione.

GIUSEPPE TORNA ALLE PUBBLICHE RESPONSABILITA'

ACCRESCIUTO RUOLO ECONOMICO DELLO STATO NELLA CARESTIA E NELLA CRISI

Giuseppe, dopo aver pensato alla famiglia, torna agli affari di Stato, in una situazione di crisi, tra le richieste accorate delle popolazioni impoverite, che chiedono *da mangiare*. Giuseppe li provvede di vitto, raccogliendo i denari e, quando i denari non bastano, fa dare allo Stato il bestiame. Quando neppure il bestiame basta ad ottenere il vitto (in realtà avrebbero potuto macellarlo, ma servono anche i cereali), le popolazioni danno allo Stato le terre, la proprietà immobiliare, divenendo dipendenti dello stato sulle stesse loro terre. L'Egitto si avvia con ciò, sotto gli effetti della crisi, ad una economia fortemente statalista, e qualcosa di confrontabile, avviene ai nostri giorni, sebbene in proporzioni minori. In tempi di forte crisi economica suole crescere il ruolo dello Stato.

וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הַבָּאִים מִצְרַיִם

E questi sono i nomi dei figli di Israele che vennero in Egitto

Veelle shemot bné Israel habbaim Mizraima

Già nella presente parashah Vaiggash compare tale locuzione

Che introduce i nomi dei figli di Israele venuti col padre Giacobbe in Egitto

La locuzione che darà nome alla parashah che si studierà tra due settimane, appunto la parashah “Shemot”, la prima dell’Esodo, che nel suo complesso si chiama SHEMOT.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto